

A due voci. Quasi un dialogo per nastro magnetico, *Glasharmonika* e rumore di fondo

Fabrizio Desideri

English title Two voices. Almost a dialog for magnetic tape, glass harmonica and background noise

Abstract An attempt to intertwine a philosophical dialogue between two fictional entities: vox reflexes and vox altera are their names. The fictional dialogue is about voice as original otherness. Many references, including Hegel, Plato, Aristotle, Augustine, Daniello Bartoli, Derrida and many more.

Keywords voice, language, sound, animal, otherness, consciousness, Self.

(Protagoniste del quasi-dialogo sono due voci: VOX REFLEXA e VOX ÀLTERA, abbreviate con VR e VA, incerto è se il dialogo avvenga prima della registrazione, durante o dopo – ma non è questo ciò che importa. A tratti, le due voci abbandonano il recitativo e improvvisano un Organum, una forma antica di polifonia che comincia e termina con un unisono.)

Primo tempo. Schermaglie metodologiche

VOX REFLEXA — Per o su?

VOX ÀLTERA — Che cosa intendi?

VR — Per nastro magnetico o su nastro magnetico, ovviamente...
Volevo sapere se siamo in funzione di una miserabile protesi tecnologica o se questa non è altro che un semplice mezzo perché il nostro esprimerci si preservi e si comunichi ai più.

VA — Cosa cambierebbe, me lo dovresti spiegare?

VR — Cambierebbe tutto! Forse... Si capirebbe se siamo noi [calcando il “Noi”] che ci serviamo di un mezzo per farci sentire o se è questo mezzo che ci asserva. Non capisco perché tu non capisca al volo. O fai finta di non capire?

VA — Non posso avere la tua virtù, carissima. Non sono così intelligente! Tu sei riflessiva e accorta. Instancabilmente ti preoccupi di tornare in te stessa. Sempre attenta a esibirti in pubblico come colei che sa e sa di esprimere questo sapere. Per questo non vuoi servire a nessuno, tanto meno essere per... “un nastro magnetico”.

VR — Vedo che mi capisci. Allora perché chiedermi spiegazioni? Ti prendi forse burla di me? Vuoi sfidare la mia pazienza? Portarmi a dubitare di essere in tutto e per tutto una voce cosciente di quel che dice: voce sempre consapevole e perennemente in sé?

VA — Mi guardo bene dal prendermi gioco di te. Ma non posso farci niente. Certe tirate mi sollecitano. Ci mancava solo che ti mettesti a lamentarti del fatto che la riproduzione tecnica della voce tradisce la sua spontanea espressività e ostacola il fluire delle emozioni. Ma a questo non sei arrivata.

VR — E se lo avessi fatto? Ci sarebbe stato qualcosa di male?

VA — Non ti credo così goffa nel pensare. Intravedo un sorrisetto. Sei troppo accorta per non sapere che le emozioni non fluiscono, sono discrete. Per tacere del fatto che tra la voce e il mezzo c'è solidarietà fin dal principio. Delle tiriterie sulla meccanicità ecc. non vale nemmeno parlare.

VR — Ma perché mai mi dici tutto questo. Così facendo, anche senza volerlo (ma sarà poi vero?) semini dubbi prima ancora che cominciamo il nostro discorso.

VA — Carissima, sei tu che, parlando, insinui il dubbio in te stessa. Sembri non sapere che al riflettere è connaturato il dubitare: il frapporre l'esitazione e forse divaganti deviazioni tra l'atto di emettere suoni, quel processo del parlare che chiamiamo “discorso” e il suo ritornare in sé per ribadire che sì, questa è la propria voce, non quella di un altro: voce controllata, amministrata, comandata dal proprio Signore.

VR — Senza tutta quell'enfasi che ci hai messo nel dirla (nessuno mi leva dalla testa che stai cercando di farmi perdere la pazienza), queste tue ultime parole non corrispondono forse al vero? La voce non è anzitutto voce di un Io che pensa, sente, ama, soffre.

VA — Di un Io che ha un corpo, magari...

VR — Beh, sì. Lo hai detto. Non sono così *old style* da trascurare che la mia voce è effetto della corporeità che ci definisce come soggetti. Anzi, noi siamo essenzialmente il nostro corpo e la voce ne è la prima espressione. Ah, il corpo, questo rimosso dal pensiero dell'Occidente!

VA — *Pas mal. Pas mal*, per una voce che fa della riflessione la sua più intima qualità. Invece che mostrarti pensante, sembri nutrirti di trite banalità, di stanchi luoghi comuni da Corso di aggiornamento o da rubrica tipo "Lettere al Filosofo". Le tue osservazioni, carissima, sono fuori registro. Il corpo, i corpi, oggi sono tutto fuori che il rimosso. Si oscilla dalla somatolatria di body building, palestre, salutismi vari ai corpi martoriati e offesi di coloro che vivono nella guerra, nel terrore e nella miseria. Senza poter tracciare una linea di sicurezza tra i due estremi. La scena contemporanea è dominata, ossessionata dal corpo e dai modi della sua rappresentazione. Mossa filosofica fiacca è quella di assecondare una simile, patologica ossessione.

VR — Chissà che cosa vuoi dire. Non sarai mica una dualista? Non lo sai che negli odierni approcci al *Mind-Body Problem*, questa ipotesi non è nemmeno contemplata.

VA — Non ti preoccupare. Non c'è questo pericolo. Voi filosofi di oggi avete sempre bisogno di caselle. Così vi rassicurate in anticipo. Il fatto è che non so nemmeno dove stia questo benedetto "problema"...

VR — Meglio lasciar perdere questioni di filosofia della mente. Non sei la voce più legittimata a parlarne. Ovvero, come si diceva una volta, non hai "voce in Capitolo".

VA — In effetti vi sarebbero molti motivi per assentire con questa tua affermazione. Ma anche molti altri per confutarla. Di entrambi sarà bene che taccia.

VR — E fai bene. A ogni modo la tua voce sta sempre a rimorchio di quella altrui, sempre di rimbalzo. Tu non fai altro che rispondere assumendo, replicando o imitando quanto gli altri dicono, tutt'al più chiosando. Non per niente il nostro Autore ti ha dato il nome che meriti "altera", seconda, derivata, altra.

VA — Autore? Non sapevo avessimo un autore.

VR — Appunto! Così non fai altro che dimostrare il tuo carattere "derivato", la tua mancanza di consapevolezza. E poi, con quelle tue facili battute sul corpo e la sua ossessione per il pensiero non perdi occasione per dimostrare la tua ignoranza.

VA — Sarebbe?

VR — Per esempio dimostri di non aver letto Hegel. E non alludo solo alle pagine della *Fenomenologia* che tutti conoscono. Mi riferisco piuttosto alle pagine dell'*Enciclopedia* dove il Nostro spiega come la voce sia espressione dell'interno, "somatizzazione" al pari del riso e del pianto.

VA — Ah, cara mia. Sei tu a non ricordare o a non aver letto bene (di solito le due cose vanno insieme) quanto il grande Svevo dice. Che l'esteriorizzazione del sentire, dell'*Empfindung*, per esempio del pianto rispetto al dolore, è la sua "alienazione". E questo vale in misura forse maggiore della voce, della voce "prima ancora che questa sia articolata, prima che divenga *linguaggio*". Già qui si attesterebbe la sua superiore forza nell'esprimere l'interiormente sentito. Questa forza, osserva ancora il luterano Hegel, i Romani la conoscevano benissimo, permettendo che le donne nei funerali lanciassero grida di lamento così che il dolore "potesse diventare qualcosa di estraneo".

VR — Non solo i Romani in un remoto passato, direi. Qualcosa di simile l'ho sentito anch'io nella mia infanzia.

VA — Non sapevo che anche una voce "per nastro magnetico" avesse un'infanzia.

VR — Se è per questo, sono molte le cose che non sai. Caviamocela con un "l'ascoltatore può sempre immaginarsela quest'infanzia della voce".

VA — Non ti addentrare in paradossi, mia cara. Magari evocando autori poco amati... Pensata alla lettera, ed è questa quella che conta, un'espressione come "infanzia della voce" suona addirittura contraddittoria. A meno che...

VR [*Non cogliendo o facendo finta di non cogliere l'"A meno che..."*] — Hai ragione, almeno stavolta. *Rem tenere*, dicevano i nostri padri (permettimi questa licenza, suvvia!). Fammi riprendere la tua precisazione riguardo a Hegel e lasciami provare a svilupparla, raccogliendo i semi speculativi che contiene.

VA — Te lo concedo di buon grado. Con un'unica preghiera.

VR — Quale?

VA — Cerca in questo di essere libera, ricordando che solo così si pratica un'autentica filologia.

VR — Te lo prometto. Cercherò di onorare la mia fama, per quanto mi sarà possibile. Il dolore nel grido delle prèfiche si fa "altro", "estraneo" solo perché la voce cui si consegna è intimamente alienazione.

VA — Vorresti dire, con ciò, che l'essere della voce, nella sua stessa origine, la voce-prima-del-linguaggio, è sempre "in altro"? Che l'alterità è la sua natura? Ciò non potrebbe che farmi piacere, onorando il mio nome.

VR — In un certo senso, sì. Intendo proprio questo. In un certo senso.

VA — Non essere titubante! Così non fai altro che confermare come la riflessione sia di casa nell'esitazione. "In un certo senso", al fondo vale come attenuazione retorica del contenuto di verità di un'affermazione. Non ne significherà mai una negazione e, tantomeno, una confutazione. Anche per questo e *pour cause* la coscienza è sempre in ritardo, è un'esistenza in differita. Lo sappiamo fin troppo bene, le decisioni sono prese prima che pensiamo di prenderle, seppur di qualche centinaio di ms.

VR — Non mi dire che hai letto Libet? Non ti facevo così informata.

VA — Se è per questo, Libet e molti altri (per esempio lo straordinario studio di Alain Berthoz sulla decisione). Ma vorrei dirti che ho letto ancor prima Nietzsche, riguardo alla coscienza come essere in ritardo e come formazione tardiva dell'animale umano. Torniamo piuttosto alla questione da te appena sfiorata del rapporto tra voce e alienazione.

VR — Qui mi costringi alla sincerità e a seguire fino in fondo il filo dei miei pensieri.

VA — Lo so, la sincerità verso sé stessi è l'arte più difficile. Così difficile, da non essere nemmeno un'arte, per assomigliare pericolosamente a una natura. Nel rispetto di quella che suona quasi come una verità inconfutabile dovresti anche riconoscere che il filo qui non c'è prima di disegnarlo, di tracciarlo idealmente in quella stessa aria di cui sono fatti i nostri discorsi.

VR — Di aria, sono fatti, e di qualcos'altro. Sarebbe riduttivo identificare la voce con la materia di cui consiste e senza la quale – lo ammetto – nemmeno esisterebbe. Anche se, te lo concedo ormai, l'aria non può limitarsi a significare un puro e semplice mezzo.

VA — Di questo, in seguito. Sempre che ve ne sia il tempo. Continua piuttosto laddove ti sei interrotta. Che cosa implica che la voce, e non solo quanto esprime o veicola, sia all'origine "alienazione"?

VR — Implica rivedere la tesi che la coscienza è trasparenza a sé, accesso immediato. Ma in questo ci è d'aiuto lo stesso Hegel allorché assegna il carattere della "perfetta trasparenza" soltanto a quell'oggetto che sta di fronte alla coscienza dell'anima bella. Soltanto per que-

sta figura separata e astratta della coscienza vale, infatti, il principio della trasparenza, dell'identità tra l'interno e l'esterno nella forma di un "Io=Io". Qui la coscienza pare da sempre tornata nell'intimo recesso della sua origine e forse non l'ha mai abbandonato. Il movimento dell'esperienza, il confrontarsi con l'aspra effettualità del mondo per l'anima bella si riduce a mera apparenza. Per questo con questa figura della coscienza il Nostro è assai poco tenero.

VA — Fai bene a ricordarlo. Mai dimenticare le pagine hegeliane sull'anima bella. Dovrebbero rileggersele tutti quelli che al giorno d'oggi si riempiono la bocca di parole come "empatia", "immediatezza del vissuto", Erlebnis... Non è però semplicemente in questa critica a priori dell'immediatezza e del mito dell'interiorità che sta la potenza logica, prima ancora che fenomenologica, di queste pagine.

VR — Hai perfettamente ragione. La potenza di queste pagine sta nel ricordare come la coscienza dell'anima bella manchi della "forza dell'alienazione". E per questo, con inesorabile necessità, la certezza assoluta di Sé si rovescia in un *Austönen*, in un suono che va spegnendosi.

VA — Va spegnendosi, come il risuonare del mondo che il suo discorrere ha creato. Un discorso che va estinguendosi fino a che in lontananza ne rimbalza solo l'eco.

VR — Vedo che anche tu ricordi bene queste parole.

VA — Come potrei dimenticarle, in qualche modo mi riguardano. Dell'infelicità della "sogenannte schöne Seele", della "cosiddetta anima bella", una voce sempre "altra" ne sa pur sempre qualcosa. Conosce perfettamente che il suo destino è quello dell'affievolirsi in sé stessa e di scomparire "als ein gestaltloser Dunst, der sich in Luft auflöst", come un vapore informe che si dissolve nell'aria.

VR e VA [*insieme, cantando inizialmente e conclusivamente all'unisono*] — Ciò che nell'aria si dissolve, comunque risuona. Non hai che da ascoltare...

Secondo tempo. La voce in sé

VR — Questo cantare all'unisono mi stupisce e un po' mi commuove.

VA — Non ogni stupore, ti avverto, è filosofico. Se non fossi così orgogliosa, avresti ammesso da tempo che ci assomigliamo. *Vox refle-*

xa e *Vox altera* sempre hanno a che fare con l'eco anzi con *Echo* [*pronunciato quasi esclamativamente*] per citare in uno il trattato di Daniello Bartoli e l'amato Ovidio.

VR — Come sei colta. Lascia che mi stupisca, senza ironia. Non senza rilevare come il medesimo termine “Echo” celi abissali differenze. Nel primo caso, sono intesi i tempi de' due viaggi della voce: dalla bocca all'eco e dall'eco all'orecchio. Nel secondo, il nome della celebre ninfa esprime un dramma senza esito, la condanna a una ripetizione infinita: *quasi* una tragedia. *Vox* mai “directa”, mai pura e semplice origine, come quella di una sorgente. Eco, nient'altro che eco, appunto.

VA — Quasi, hai detto bene. Nel mito non c'è tragedia. Tragedia v'è solo al suo doloroso confine. Come ci ha insegnato un comune maestro, l'essenza del mito sta proprio in una ripetizione senza fine.

VR — Questa precisazione potevi pure risparmiartela.

VA — Il tuo solito orgoglio che fa di nuovo capolino. Non sai quanto ancora vengono fraintesi termini come “mito” e “tragedia. ‘Termini’ che, invece, esigono precisione e pulizia del pensiero. Precisare, ribadire, ricordare non guasta. Proprio quando ha a che fare con nozioni simili.

VR — Sia pure. Non è per questo, però, che siamo qui a intrecciare le nostre voci per tentare un discorso.

VA — E allora ripartiamo pure dal doloroso destino della ninfa che insegue Narciso consumandosi d'un amore che l'infiamma invano. Fino a che: “*vox tantum atque ossa supersunt*”, non rimangono di lei altro che la voce e le ossa. Queste si trasformano in sassi, la voce rimane: “*vox manet*”. A disperdersi nell'aria, sono gli umori del corpo (*sucus corporis*), non la voce.

VR — “*Resonabilis echo*” – infatti. Un amico, anche a te ben noto, ne ha scritto diversi anni fa. Proprio a proposito della coscienza e della ‘sua’ voce.

VA — Nella noncuranza generale, se non erro.

VR — Non curiamoci della noncuranza e andiamo avanti.

VA — Forse sarebbe meglio dire “di rimbalzo” [sorridente come chi la sa lunga...].

VR — Sia pure. Non è questo il problema. Mi assale il dubbio che si possa parlare con assoluta proprietà di una voce della coscienza, come se di quest'ultima ne fosse l'espressione e – a certe condizioni – addirittura la causa efficiente.

VA — A cosa mira questo tuo dubitare. Dimentichi forse quell'icastica frase del Decostruttore dove si afferma, perentoriamente, che “la voce è la coscienza”?

VR — Prima cosa: il mio dubitare non mira a niente, non ha scopi e non ha un perché. È *ohne warum*. Puro tremore armonico del pensare, per ispirarmi al titolo del celebre trattato del Daniello Bartoli, prima evocato. Me lo concedi?

VA — Perché tutte queste cautele? Ma certo. Del resto, i gesuiti la fanno sempre lunga. A ispirarsi a loro ci si guadagna. Non era poi il Bartoli ammiratore e commentatore dell'opera del grande Athanasius Kircher? L'autore della *Musurgia universalis* nonché della *Phonurgia nova sive conjugium mechanico-physicum artis & naturae paranympha phonosophia concinnatum*.

VR — Appunto. Non per niente a Kircher si attribuisce l'invenzione del megafono... Ma lasciamo perdere questa pista. Ci porterebbe troppo lontano e avremmo bisogno di maggiore allenamento per intrecciare le nostre voci a questo proposito. Non assomiglia il pensare al camminare?

VA — Direi di più. Pensare, a voce alta o tra sé e sé, è camminare. E lo è ancora di più quando il pensiero tenta di intrecciare un dialogo. In entrambi i casi, in entrambe le forme il pensare del camminare ne conosce la fatica.

VR — Sembri dimenticare quanto dice al riguardo il Sommo Platone ossia che il pensiero non è altro che un dialogo dell'anima con sé stessa.

VA — Nient'affatto. In ogni caso hai fatto bene a ricordarlo. Già a scrutare bene la natura di questo dialogo si può comprendere come la frase “la voce è la coscienza” debba essere emendata.

VR — Ma come? Non sei tu ad averla tirata in ballo. Adesso ti metti pure a criticare Derrida. Come osi? Stai attento a non seguire la Vulgata.

VA — Ah, per questo non c'è alcun pericolo. Anche in questo caso vale però l'adagio “amicus Plato, sed...”. Come aveva già rilevato il nostro comune amico quasi vent'anni fa (sarebbe troppo pretendere che i più giovani lo abbiano letto).

VR — Nemmeno i più vecchi, stai tranquillo!

VA — Come aveva osservato il nostro amico, la voce suona per la coscienza come l'Altro da ascoltare. Qui la voce ha il carattere del comando, come se si trattasse dell'altro in sé.

VR — Soglia critica, se non erro. Da questa *Vox alteritatis in se ipsa* la *conscientia* dipende.

VA — Non potrei dirlo meglio. Quello che Derrida vede giusto e con acutezza in quel libretto giovanile dedicato al *La Voix et le phénomène* è il carattere ancipite della *phoné*: realtà intrafenomenica e valore trascendentale in uno. In questo segno che è più che un segno sta la crisi a priori dell'intuizionismo. Non condivido però le conseguenze che ne trae Derrida. Troppo debitore, anche in questo testo, dell'ontologia fondamentale heideggeriana.

VR — Qui concordo con te. Tutta l'impresa decostruzionista ne dipende.

VA — Lo so. Ma lascio volentieri a esegeti più raffinati dirci in cosa quest'impresa consista. So soltanto che questa, in ogni caso, non è per me la via maestra della filosofia.

VR — Come sei sbrigativa. In ogni caso, relativamente alla originaria e originante differenza tra Coscienza e Voce concordo con te.

VR e VA [*insieme, cantando inizialmente e conclusivamente all'unisono*] — Non senti che una voce trattiene il tuo passo. Ascoltala! Aspetta ad attraversare l'Illisso.

Terzo Tempo. Vox e Verbum. In eremo

VR — Ancora una volta le nostre voci convergono quasi in un unisono. Me ne rallegro. E tu?

VA — Anch'io. Naturalmente. Questa tua allegria me ne rammenta un'altra.

VR — Quale, dimmi.

VA — Quella del Ginevrino quando, nella *Nouvelle Héloïse*, parla del canto all'unisono delle vendemmiatrici: "Nessuna armonia è più piacevole del canto all'unisono". L'armonia pare qui risolversi in melodia, convertendo l'ingenua arte del canto in naturale immediatezza. Il canto ad una voce ridesta il sentimento di una "dolce eguaglianza" che ristabilisce l'ordine naturale. I cuori si schiudono ai raggi del piacere.

VR — Non posso fare a meno di trovare tutto ciò stucchevole. Non credo però che il tuo richiamo sia ingenuo o puramente occasionale.

VA — E fai bene. Se mi avessi dato il tempo, avrei citato il commento di un altro Ginevrino, a questo riguardo. Nella celebrazione rousseaiana della trasparenza della festa – osserva Jean Starobinski in memorabili pagine – vibra certamente la nostalgia dell'immediatezza.

VR — E questa nostalgia coinvolge direttamente l'origine stessa della voce.

VA — L'origine dalle passioni, non dai bisogni (distinzione fin troppo nota, con l'opposizione del binomio voce/passioni a quello gesti/bisogni). Solo i suoni che sorgono spontaneamente dalle passioni, si producono da soli e senza intenzione. Escono inarticolati, ma ricchi di infinite sfumature. Solo le articolazioni sono finite. Di qui un'altra opposizione tracciata da Rousseau: quella tra la melodia e l'armonia, allorché passa a considerare l'origine della musica. Soltanto la prima imita l'immediatezza delle passioni e si fa canto che parla immediatamente al cuore. La bellezza della seconda è convenzionale. Con essa l'incanto poetico del primo linguaggio umano pare essersi spezzato (“dire e cantare erano in altri tempi la stessa cosa”).

VR — In una misura analoga al fatto che, come osserva Starobinski, nella trasparenza della festa irrompe, come un inaggrirabile ostacolo, la riflessione. Una riflessione “colpevole”, gravida di molte conseguenze. Da quel momento in poi l'immediatezza sperata e sognata potrà essere soltanto un'immediatezza seconda, difficilmente configurabile come un ritorno a uno stato originario, innocente e felice.

VA — Si presenta qui una contraddizione che molti tra i maggiori interpreti del Ginevrino hanno rilevato. Quella relativa all'idea di natura. Per quanto riguarda la questione dell'origine della voce e del linguaggio degli uomini essa si presenta nel momento in cui viene tracciata una netta cesura rispetto alla voce degli altri esseri naturali. Nessuna continuità, pertanto, vi è tra il canto umano e quello degli uccelli: “gli uccelli fischiano, l'uomo soltanto canta”.

VA — L'approccio ultraumanistico al canto coinvolge necessariamente anche la natura della voce, di cui è il canto co-originario.

VR — Altra cosa avrebbe significato dire che il linguaggio umano inizia dal canto imitando il canto degli uccelli.

VA — È la tesi darwiniana, come sai meglio di me.

VR — Non solo la sua. A ogni modo questo permetterebbe di considerare la voce nella prospettiva di un naturalismo consapevole dei propri limiti e delle proprie virtù.

VA — Il compito non sarebbe difficile. Basterebbe partire dalle pagine aristoteliche sulla *phoné* nel *De Anima*: la voce è “un suono dell’essere animato”.

VR — La frase, lasciamelo dire, suona meglio se detta in latino: “vox enim est animalis sonus”.

VA — Dimentichi però di precisare che “non omnis sonus vox est”.

VR — Immagino che anche tu conoscessi il Commentario cui mi riferisco.

VA — Sì, certo. E la cosa più interessante è l’identificazione aristotelica tra *vox* e *significare*: la voce è un suono accompagnato dall’immaginazione (*metà phantasias*), di qui la sua differenza da emissioni sonore quali la tosse o lo starnuto. Attraverso la prestazione immaginativa la voce è suono che significa qualcosa (*tis psophos semantikòs*).

VR — Questo suo carattere, però, non la rende unicamente umana.

VA — Concordo in pieno. Noi umani condividiamo la voce con ogni animale dotato di certe caratteristiche fisiologiche che la rendano possibile. E in ogni caso il significare della voce non è soltanto nostro. A partire dal canto degli uccelli, ma non solo.

VR — Vorresti forse dire che soltanto sullo sfondo di un naturalismo della voce come suono significante di ogni animale possiamo pensarne la sua originaria e autonoma alterità, il suo essere in altro fin dall’origine. La voce, insomma, come figura originaria di una sintesi complessa tra l’apparato fonatorio che la rende possibile, l’immaginazione che l’accompagna e l’aria a cui si consegna e che la trasmette, riproducendola con innumerevoli forme di eco.

VA — In tal caso la stessa voce di cui la coscienza, interiormente, è in ascolto non sarebbe altro che un effetto quasi a priori dell’udire voci nella loro esteriore sonorità?

VR — Se così ti piace dire, fa’ pure. Ma ricorda che trattandosi della voce, di ogni voce, la divisione tra un interno e un esterno, traballa fino a rivelarsi inconsistente.

VA — Ma non certo per consegnarsi a una pura esteriorità. Esternalismo e internalismo qui rivelano tutta la loro impotenza esplicativa.

VR — Come sei profonda!

VA — Semplicemente accorta, se mi permetti. Ma lasciami proporti un ultimo, decisivo tema. Sia pur per lo spazio di poche battute.

VR — Ma certo. Spesso il meglio viene alla fine, come il dessert.

VA — Non ho mai pensato che il dessert rappresentasse il meglio di un pasto. Talvolta un inutile sovrappiù.

VR — Non ti sapevo così austera!

VA — Ritieni forse che sia possibile pensare, senza esserlo, senza praticare l'ascesi che una *heilige Nüchternheit*, una *sancta sobrietas* esige?

VR — Falla breve e vai al sodo.

VA — Mi riferisco a straordinarie osservazioni che Sant'Agostino fa nei *Sermones* 288 e 293/A augm., tenuti entrambi a Cartagine in anni diversi per la natività di S. Giovanni Battista. Il Battista è il Precursore che annuncia Colui che lo precede. *Io sono la voce di uno che grida nel deserto* – leggiamo in Gv. 1, 23. La Voce annuncia Il Verbo, ma il Verbo viene prima della Voce: il Verbo è “in principio”. Cristo è il Verbo, “non certo la parola che risuona negli orecchi e passa, poiché quel che risuona e passa è il suono della voce, non la parola” (*Sermo*, 293 /A augm.). Ma questa precedenza del verbo rispetto alla voce – spiega Agostino – vale anche per l'uomo, almeno in molti casi.

VR — Ricordami la questione.

VA — Il Verbo (la “parola”) è ciò che concepiamo nel cuore (nella mente) prima di proferirlo con la voce. *Conceptum est ergo verbum ante vocem*. Devo saper ciò che dirò, anche se poi non lo dico.

VR — Magari fosse sempre così, per noi miseri umani! Spesso diciamo quel che non sappiamo. Per taluni la Voce precede il Verbo.

VA — Questo lo ammette anche Agostino: per colui che deve insegnare, per il Maestro, il Verbo precede sempre la voce, mentre per il discepolo vale l'inverso: *vox praecedit, et verbum sequitur*.

VR — Quanto apprendiamo da questa fondamentale lezione agostiniana è che, in ogni caso, la Voce è irriducibile al Verbo.

VA — Questo non significa dimenticare quanto Agostino afferma con forza nel *Sermo* 288: *Verbum valet plurimum et sine voce: vox inanis est sine verbo*. Anche senza voce il verbo ha un grande valore, mentre la voce senza la parola è *inanis* (non vale un gran che). Se dici “uomo” o qualsiasi altra cosa è *verbum* (parola), se gridi è solo voce (*si clamet, vox est*).

VR — Ma il *clamare* definisce il Battista. Con le sue stesse parole: *Ego sum vox clamantis in eremo*.

A due voci. Quasi un dialogo per nastro magnetico, Glasharmonika e rumore di fondo

VA — *Praecursor clamans premitit vocem* – commenta l'Eriugena, nell'Omelia dedicata al Prologo dell'altro Giovanni, o *Theologos*.

Anch'egli Voce: *vox spiritualis aquilae*.

VR — Una voce che si fa grido e invocazione, persiste *in eremo*.

VA — Ascoltandola, comprendiamo la voce nella sua alterità.

VR — Nella sua originaria solitudine, direi.

VA — Possiamo finire qui.

Riassunto Un tentativo di intrecciare un dialogo filosofico tra due entità immaginarie: *vox reflexa* e *vox altera* sono i loro nomi. Il dialogo immaginario riguarda la voce come alterità originale. Tanti i riferimenti, tra cui: Hegel, Platone, Aristotele, Agostino, Daniello Bartoli, Derrida e molti altri ancora.

Parole chiave voce, lingua, suono, animale, alterità, coscienza, Sé.

Fabrizio Desideri È professore ordinario di Estetica all'Università di Firenze. Dirige la rivista on line "Aisthesis. Pratiche, linguaggi e saperi dell'estetico" e ha curato edizioni italiane di opere di Benjamin, Kant, Nietzsche, Novalis, Rang, Scheerbart, Simmel. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *L'ascolto della coscienza. Una ricerca filosofica* (Milano 1998); *Il fantasma dell'opera. Benjamin, Adorno e le aporie dell'arte contemporanea* (Genova 2004²); *Il passaggio estetico. Saggi kantiani* (Genova 2003); *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico* (a cura di, con G. Matteucci), (Firenze 2006); *Estetiche della percezione* (a cura di, con G. Matteucci), (Firenze 2007); *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica* (a cura di, con M. Baldi), (Firenze 2008); *Storia dell'estetica occidentale. Da Omero alle neuroscienze* (con C. Cantelli), (Roma 2008); *Il fatto estetico. Tra emozione e cognizione* (a cura di, con G. Matteucci e J.-M. Schaeffer), (Pisa 2009); *Forme dell'estetica. Dall'esperienza del bello al problema dell'arte* (Roma-Bari 2009³); *La misura del sentire. Per una riconfigurazione dell'estetica* (Milano-Udine 2013).